



AZIONE ECUMENICA EUROPEA

Tribuna libera per l'unione delle Chiese fondata nel 1955 da
CONSTANTIN DRAGAN

Direttive per il Dialogo ecumenico

Il Segretariato per l'Unione dei Cristiani ha pubblicato recentemente un suo documento contenente una serie di « riflessioni e suggerimenti » relativi al dialogo ecumenico.

Scopo del documento, destinato alle autorità ecclesiali, è di facilitare l'applicazione concreta del Decreto conciliare sull'ecumenismo.

Dopo aver ricordato, nella Introduzione, i principi guida dell'azione per la ricostruzione dell'unità del Concilio Vaticano II, stabilendo che i Vescovi sono i promotori e l'autorità alle cui direttive si deve conformare ogni attività ecumenica religiosa o laica, perché l'azione dei cattolici in campo ecumenico resti fedele alla verità ricevuta dagli Apostoli e dai Padri della Chiesa e alla fede sempre professata dalla Chiesa Cattolica, il documento precisa, in sei capitoli, la « natura e il fine » del dialogo ecumenico, le sue basi, le condizioni in cui il dialogo si deve svolgere, il metodo, i temi e in fine le forme di questo dialogo della Chiesa cattolica, a tutti i livelli, con i fratelli separati.

Natura e fini del dialogo

Attraverso il dialogo — si afferma nel documento del Segretariato per l'Unione dei Cristiani — i cristiani debbono imparare a progredire insieme nella comune partecipazione alla realtà del mistero di Cristo e della Chiesa. Essi debbono imparare a testimoniare insieme la missione affidata da nostro Signore alla Sua Chiesa. Poiché il mondo pone le stesse domande a tutte le Chiese e Comunità ecclesiali, queste cercheranno insieme la risposta che Dio attende da coloro ai quali ha affidato la predicazione del Vangelo nell'unità e nella carità.

Il dialogo ecumenico — prosegue il documento — non deve limitarsi a discussioni accademiche, ma deve mirare ad una comunione più completa tra le varie Comunità cristiane, ad un comune servizio del Vangelo, ad una collaborazione più stretta sul piano del pensiero e dell'azione, contribuendo in tal modo alla formazione delle mentalità, dei comportamenti e in generale della vita di ogni giorno di queste comunità, in tutti i suoi aspetti.

Attraverso ciò il dialogo ecumenico intende preparare tali comunità alla testimonianza della stessa fede, nella stessa Chiesa, uni-

tà che nostro Signore ha donato alla sua Chiesa sin dalla sua costituzione.

Il dialogo, in sé, non è certamente sufficiente per la realizzazione della piena unità voluta da Cristo; essa resta il fine supremo dei pensieri e dei desideri degli interlocutori, che si preparano a riceverla come un grande dono che Dio, e Lui solo, farà quando e come vorrà.

Basi del dialogo

Dopo aver precisato che il dialogo tra le Chiese cristiane ha basi le cui radici comuni vanno ricercate nella Rivelazione e nella Scrittura, il documento invita ad attingere insieme a queste « ricchezze di Dio ». Il dialogo ecumenico — stabilisce il documento del Segretariato per l'Unione nel capitolo dedicato alle « condizioni del dialogo » stesso — si svolge da eguale a eguale. Nel colloquio ecumenico gli interlocutori riconoscono onestamente l'esistenza delle differenze tra i rispettivi dogmi, differenze che sono dovute alle « divergenze che purtroppo continuano ». Essi si riconoscono a vicenda « incorporati in Cristo » in virtù del battesimo che hanno ricevuto e riconoscono l'esistenza di una « certa comunione » tra le varie confessioni. Essi debbono però realizzare la perfetta unità, eliminando le diversità che ancora li dividono. Per raggiungere questo scopo tutti coloro i quali partecipano al dialogo ecumenico debbono acquistare — mediante letture a carattere ecumenico, corsi di ecumenismo e contatti permanenti con i centri ecumenici e con gli organismi culturali della Chiesa — la preparazione necessaria. La cultura biblica è indicata dal documento del Segretariato per l'Unione come comune denominatore della preparazione e formazione ecumenica.

Per lo sviluppo di uno spirito di vero dialogo i cattolici devono stare attenti alle « diversità legittime », facendo nello stesso tem-



po progredire la stima, il rispetto e la concordia reciproca con i cristiani appartenenti ad altre Chiese. Essi controlleranno con grande attenzione il proprio comportamento e la propria fedeltà alla fede della Chiesa cattolica.

Seguono alcune istruzioni in merito ai « metodi ecumenici ». Gli scambi di idee, la comune ricerca e riflessione sulla verità, e il porre in evidenza alcuni aspetti tuttora sconosciuti, sono raccomandati ai dialoganti. Ognuno degli interlocutori cercherà di esporre la dottrina della propria fede nel modo più chiaro e costruttivo.

Temi del dialogo

Il dialogo deve partire da un sincero desiderio di reciproca conoscenza. Gruppi laici si riuniranno periodicamente per esaminare i vari problemi di fede o legati alle loro professioni, alla politica, alla ricerca scientifica e sociale, alla vita sindacale del momento e così via.

In dodici punti sono poi formulate le circostanze in cui può aver luogo il dialogo ecumenico sia tra laici che tra persone facenti parte del clero.

Il contatto con l'autorità ecclesiale rappresentata dalle varie commissioni ecumeniche nazionali — regionali o diocesane — e dal Segretariato per l'Unione dei Cristiani è caldamente consigliato a tutti coloro i quali vogliono contribuire veramente e in armonia con l'azione della Chiesa alla restaurazione dell'unità cristiana.



Cordiale e amichevole il colloquio tra Paolo VI e Nixon

È durato oltre un'ora il colloquio tra Paolo VI e il Presidente degli Stati Uniti d'America, Richard Nixon. Un incontro che il comunicato della visita definisce « cordiale e amichevole » e che ha posto in evidenza molti punti di convergenza tra la missione spirituale della Chiesa cattolica e gli impegni internazionali della politica statunitense in merito ai problemi della pace e dello sviluppo dei popoli. Ma nello stesso tempo un incontro che è servito di chiarificazione degli interessi e quindi delle posizioni dei due illustri interlocutori. Sia il comunicato della Santa Sede che le dichiarazioni di varie personalità vaticane hanno insistito sul carattere privato della visita del presidente Nixon. Del resto, il fatto stesso che alla conversazione tra Paolo VI e il suo ospite non abbia assistito né il presidente del Segretariato per gli Affari Pubblici della Chiesa, Mons. Casaroli, né il rappresentante degli Stati Uniti in Vaticano, Cabot Lodge, la cui presenza avrebbe conferito un carattere politico allo incontro, conferma il carattere strettamente privato del colloquio, che si è svolto nella biblioteca del Papa.

Nel corso del colloquio — uno dei più lunghi avuti da Paolo VI con un Capo di Stato straniero — sono stati esaminati attentamente, nei loro aspetti morali e umani, i conflitti che oggi affliggono alcuni settori del mondo, mettendo in pericolo il bene supremo della pace, scrive il comunicato della Santa Sede.

Particolare attenzione è stata data alla situazione medio-orientale, che rischia di annientare le speranze determinate dalla momentanea sospensione delle ostilità in quel settore e dalla prospettiva di possibili negoziati.

Il Santo Padre ha espresso l'augurio che le trattative possano essere riprese al più presto e che portino buoni risultati. Un analogo augurio per una pace giusta e conforme alle aspirazioni dei popoli direttamente interessati è stato fatto da Sua Santità anche in riferimento al conflitto nel Sud-Est asiatico.

Come in altre occasioni — prosegue il comunicato — il Papa ha incoraggiato ogni iniziativa per un'effettiva limitazione degli armamenti.

Sua Santità ha augurato un'azione economica e tecnica in grado di assicurare lo sviluppo umano corrispondente alle esigenze reali dei popoli, alla loro dignità e libertà.

Il Presidente Nixon ha assicurato ancor una volta che gli Stati Uniti daranno tutto il loro appoggio per la realizzazione di tali scopi.

Redatto in uno stile particolarmente sobrio, che lascia vedere un'attento soppesare delle espressioni usate, il comunicato della Santa Sede rivela la preoccupazione per lo equilibrio instabile sul quale poggia oggi la situazione internazionale e sulla quale il Papa ha voluto insistere nel discorso pubblico tenuto alla fine del colloquio senza testimoni col Presidente americano, in cui ha detto tra l'altro: « Avvenimenti recenti ci hanno fatto vedere a tutti quanto necessaria è l'azione per la pace. Le sofferenze che la guerra porta non solo ai lottatori, ma alle persone innocenti e ai bambini, i quali nemmeno comprendono il significato di tale parola, ci hanno profondamente addolorati tutti. Abbiamo sofferto con loro e continuiamo a soffrire con le vittime di tutte le guerre che af-

fliggono la vita dell'umanità. La nostra ansietà è cresciuta di fronte al pericolo che questo conflitto possa coinvolgere sempre più popoli e possa assumere le dimensioni di una vasta e spaventosa conflagrazione. Tale pericolo richiede da tutti uno sforzo speciale, senza riserbi da nessuna parte e senza altro scopo che quello di giungere ad una pace giusta e onorevole.

E poiché questa è particolarmente la missione di coloro i quali detengono la maggiore forza nel mondo, Paolo VI si è detto soddisfatto di aver avuto l'occasione di esprimere al Presidente Nixon i suoi pensieri circa il modo migliore di ristabilire la pace e di aiutare i popoli in via di sviluppo.

Rispondendo al saluto del Papa il Presidente Nixon si è dichiarato « cosciente di essere tra quelli che detengono la forza maggiore nel mondo », ma ha ammesso l'esistenza di un'« altra forza che non è quella

delle armi: la forza spirituale, che muove le nazioni e gli uomini ».

Dopo aver dato assicurazioni che gli Stati Uniti aiuteranno anche in avvenire i popoli in via di sviluppo, il Presidente Nixon ha concluso sottolineando l'importanza attribuita da Paolo VI alla buona volontà di coloro i quali, indifferentemente dalla loro razza, religione o ideologie, danno il loro contributo al ristabilimento della pace. « Noi crediamo possibile questa pace — ha detto. — Noi lavoriamo per il raggiungimento di questo obiettivo ».

La visita del Presidente Nixon in Vaticano si è conclusa con una breve sosta nella sala Clementina, dove erano ad attenderlo gli studenti del Pontificio Collegio Americano. « Forse l'unico "collega" — ha detto ridendo Nixon — nel quale il Presidente degli Stati Uniti è sicuro di non essere contestato ».

UN CONVEGNO PER LA FORMAZIONE ECUMENICA DEL CLERO

I sacerdoti che non vivono in contatto diretto con le comunità cristiane non cattoliche sono generalmente indifferenti ai problemi dell'ecumenismo. Quando però accettano di percorrere questo itinerario nuovo per la loro esperienza ecclesiale, sorprende lo zelo con cui essi abbracciano la causa ecumenica.

Ci siamo resi conto di questo cambiamento nel loro atteggiamento seguendo da vicino i lavori della recente riunione di Ariccia dedicata alla formazione ecumenica del clero.

In gran parte i sacerdoti che hanno partecipato alla riunione appartenevano appunto alla categoria di coloro i quali si disinteressano del problema dell'unità cristiana; sacerdoti che considerano l'ecumenismo « una ambizione di una minoranza » e non una chiamata e un dovere di tutta la cristianità. È bastato, però, che gli si ricordasse il presupposto fondamentale dell'ecumenismo, ch'è la conversione alla stessa fede, perché le resistenze cadessero facendo posto ad una piena e sentita adesione.

Punto di partenza e di convergenza delle discussioni è stata la preghiera sacerdotale con la quale Cristo ha chiesto al Padre che tutti quelli che credono in lui « siano uno perché il mondo creda » che Egli è veramente il Figlio di Dio mandato dal Padre per salvare l'umanità.

Considerata sotto questo aspetto l'unità presuppone necessariamente una « revisione evangelica » — scriveva in una nota in margine al Congresso di Ariccia p. Germano Pattaro. In primo luogo perché l'unità dev'essere una « comunione » il cui alimento è la carità; una comunione in Cristo e nella fraternità e non una istituzione strutturata anzitutto sui principi rituali, giuridici e organizzativi. Una comunione dal dentro, come espressione della Grazia e della misericordia divina e non dell'efficienza e della razionalizzazione di alcuni programmi.

In secondo luogo perché l'unità è un'esigenza e un comandamento divino che i cristiani sono tenuti a vivere non come loro esclusivo privilegio, che non può essere anche di altri. Il Signore — scrive in continuazione p. Pattaro nel citato commento al convegno di Ariccia — non dona mai le sue

grazie in esclusiva a qualcuno e soltanto a lui. Dio dà perché il suo dono venga offerto ad altri. Un talento che dev'essere centuplicato, questo è il dono di Dio. L'unità deve essere intesa come segno dell'incontro degli uomini con Cristo. Un segno vero che implica un impegno di autentica vita cristiana e che non tollera i formalismi, l'esteriorità e il fariseismo.

« Essere veramente nell'unità » significa essere protagonisti e non comparse momentanee dell'unità. Protagonisti che sappiano resistere alla tentazione dell'uniformità, dell'ordine passivo, dell'ubbidienza anonima, della responsabilità concentrata in una sola persona ».

Queste — in sintesi — le « idee » sulle quali si sono centrate le discussioni del convegno di Ariccia. Idee chiare, qua e là all'antipodo della dottrina « ufficiale », ma circolanti in alcuni circoli ecumenici stranieri e che non sono rimaste senza eco nella coscienza dei partecipanti, come hanno dimostrato la scietà e il tono animato delle discussioni.

In linea di principio, l'orientamento proposto dal convegno di Ariccia per la formazione ecumenica del clero è un'azione decisa, al livello delle Chiese locali, che non ceda alla tentazione dell'accettazione degli schemi fissi e soprattutto non perda di vista quella revisione della mentalità, ch'è uno dei postulati fondamentali dell'azione ecumenica e senza la quale il movimento per la ricostruzione dell'unità della Chiesa di Cristo rischierebbe di restare allo stadio teorico attuale di idea appannaggio teologico e filosofico di una minoranza, di una « élite » della Chiesa, senza cioè diventare l'espressione di una vita cristiana autentica e globale.

Per raggiungere tale scopo il convegno di Ariccia ha proposto l'istituzione di speciali corsi di cultura ecumenica destinati anzitutto ai sacerdoti, ma ai quali possono partecipare anche i laici, specialmente i giovani. Questo per giungere, mediante una migliore conoscenza dei problemi e dell'essenza dell'ecumenismo, alla desiderata « mentalità ecumenica », premessa sicura di successo per la causa dell'unità cristiana.

In preparazione un "Concilio dei giovani"

Circa mille giovani, provenienti da ogni angolo della terra, hanno partecipato, dal mese di luglio e sino alla metà di settembre, alle nove Settimane di studio indette per la preparazione del « Concilio dei giovani » che si terrà nella settimana di Pasqua dell'anno prossimo presso la Comunità ecumenica di Taizé (Francia).

Tema centrale del convegno, la cui ambiziosa definizione di « Concilio » è stato accolto con una certa perplessità in alcuni circoli della Chiesa, sarà « la Festa » per definizione, vale a dire la Pasqua, intesa come occasione di rinnovamento spirituale e di « incontro di tutti gli uomini nella carità nell'amicizia ».

Scopo di questo « Concilio », annunciato dal priore della Comunità ecumenica di Taizé, Roger Schutz, il giorno di Pasqua di quest'anno, è la « pacificazione di un mondo dilacerato da conflitti e guerre ».

In che modo i giovani intendono preparare questo Concilio che vuole contribuire alla realizzazione della grande aspirazione di tutti gli uomini, cioè alla stabilizzazione della pace? La formula è semplicissima: pregando assieme e discutendo sul tema principale di queste settimane di studio, che — come dicevamo — è « la Festa profonda » alla quale la Resurrezione di nostro Signore chiama tutti gli uomini.

La preghiera è l'elemento centrale e di coesione di questi incontri.

I giovani — cristiani e non cristiani — pregano insieme e individualmente tre volte al giorno (il mattino, a mezzogiorno e la sera) e nelle notti da sabato a domenica, nella locale Chiesa della Riconciliazione. La domenica mattina si riuniscono tutti per dialogare con il priore della Comunità, che poi suggerisce loro i temi da meditare nelle riunioni di gruppo. Le conclusioni alle quali giungono questi gruppi, composti da non più di sette elementi, sono poi esaminate e confrontate nelle riunioni plenarie.

Ospiti della Comunità di Taizé sono pure numerosi pastori protestanti e sacerdoti cattolici e ortodossi. Essi, però, non prendono parte — per motivi di età — alle riunioni di gruppo dei giovani; si riuniscono tra di loro e insieme ad altri adulti, e prendono la parola soltanto nelle riunioni plenarie.

In una di queste riunioni rappresentanti dei vari gruppi sono stati pregati di spiegare il significato della parola « festa ». Alcuni — per lo più operai — hanno chiamato in causa il successo delle rivendicazioni sociali e la solidarietà di classe; per la maggior parte dei giovani interrogati la « festa » si realizza nel momento stesso in cui nasce un sentimento collettivo di solidarietà, di amicizia nel Cristo.

Oltre alle riunioni di gruppo, alle quali, si diceva, prendono parte non più di sette giovani, e delle assemblee plenarie, hanno luogo riunioni per nazionalità nelle quali vengono esaminate le possibilità di ogni singolo Paese di dare al prossimo Concilio dei giovani un contributo che rifletta le realtà locali specifiche.

« Taizé — ha dichiarato recentemente il priore della Comunità ecumenica, le cui iniziative e realizzazioni si risolvono « in silenzio », vale a dire senza la consueta pubblicità che da un po' di tempo accompagna e spesso travisa le manifestazioni della Chiesa stessa, non offre direttive e non intende creare un nuovo movimento ecumenico. Il

Concilio dei giovani non deve diventare una nuova operazione della Chiesa. Esso dovrà essere un « servizio », un modo di assumersi da parte dei giovani le responsabilità comuni a tutta la Chiesa. In che modo? Formando « cellule viventi », composte di tre sino al massimo sette giovani, per vivere il più intensamente possibile il movimento interiore ed i problemi della Chiesa.

Il Concilio dev'essere preparato senza alcuna pubblicità, cercando di guadagnare a questa causa un numero quanto più imponente di partecipanti e vivendo giorno per giorno la « festa profonda » della Resurrezione di Gesù. Qualcuna di queste « cellule », per lo più composte di giovani italiani, vivrà per qualche tempo nelle zone depresse dell'Italia meridionale. Un gruppo svizzero si stabilirà per qualche tempo in quelle zone dell'Irlanda dove più acuta è la tensione tra cattolici e protestanti.

In novembre, una « équipe » di giovani europei e africani partirà da Taizé in Africa, per vivere « in loco » l'esperienza dell'amicizia cristiana con i popoli del Continente nero. La missione di queste « cellule di Chiesa » è quella di annunciare il Concilio dei giovani e di renderlo popolare tra i giovani di tutto il mondo.

Tutti i partecipanti alle nove Settimane di studio per la preparazione del Concilio hanno espresso la loro ammirazione ed entusiasmo per la vita e le strutture della esemplare Comunità ecumenica di Taizé, che offre ai giovani la possibilità di contatto diretto e fraterno con i giovani di altre nazioni e dà loro l'occasione di cercare assieme « le vie più brevi e più sicure per l'edificazione di un mondo veramente nuovo fondato sulla verità evangelica e soprattutto sull'amore di Cristo per gli uomini », che essi considerano il migliore insegnamento sociale.

Una riunione a Chambésy

Il Patriarca Ecumenico Athenagoras I e il suo santo Sinodo hanno disposto che le commissioni teologiche interortodosse di dialogo con gli anglicani e con i vecchi-cattolici si riuniscano in Ottobre a Chambésy (Svizzera) presso il Centro Ortodosso del Patriarcato Ecumenico.

I temi che verranno presi in esame dalla Commissione — informa Episkopsis, bollettino di informazioni del Centro stesso — sono stati scelti dalla IV Conferenza panortodossa, la quale vuole che prima che abbiano inizio le discussioni con un'analoga Commissione anglicana, bisogna avere precisato:

1) in che modo la Chiesa anglicana concepisce un'unione nella fede con la Chiesa ortodossa;

2) se l'unione della Chiesa anglicana con la Chiesa ortodossa è possibile dopo l'intercomunione che la Chiesa anglicana ha deciso e sta praticando con alcuni luterani e con le confessioni appartenenti al South Indian Scheme;

3) il modo secondo il quale le decisioni prese in questo dialogo impegneranno tutta la Comunità anglicana;

4) l'autorità dei 39 articoli e del Libro di Preghiera comune nella Chiesa anglicana.

Il dialogo con i vecchi cattolici — scrive in continuazione « Episkopsis » — si annuncia meno arduo in seguito alla Confessione di Fede che il Sinodo internazionale vecchio-cattolico dei Vescovi ha consegnato al Patriarca Ecumenico e dopo la pubblicazione delle loro « decisioni » concernenti il « filioque » e la questione del primato nella Chiesa.

Si attende che la convocazione delle due Commissioni interortodosse acceleri il dialogo teologico da parte di tutta la Chiesa ortodossa, in conformità con la decisione unanime della IV Conferenza panortodossa, la quale ha disposto che nessuna Chiesa ortodossa locale si impegni isolatamente in discussioni teologiche con una qualsiasi confessione non ortodossa allo scopo di giungervi ad un accordo; naturalmente, ciò non esclude contatti di altro genere tra teologi e rappresentanti delle Chiese ortodosse e teologi non ortodossi. L'intera documentazione di tali contatti svolti a titolo personale sarà trasmessa, per informazione, alla Commissione competente.



Il Papa e il Patriarca Ecumenico

LA PIENA COMUNIONE CONDIZIONE PER LA CELEBRAZIONE DI UN CONCILIO UNIVERSALE

Nel corso dell'Assemblea del Comitato Centrale del Consiglio Ecumenico delle Chiese, che si è riunita recentemente a Canterbury, il Pastore Lukas Vischer, direttore del Segretariato « Fede e Costituzione », ha presentato una relazione sulla situazione attuale dell'ecumenismo centrata sulla tesi della necessità della celebrazione di un Concilio universale di tutti i cristiani.

Il dialogo ecumenico costituisce indubbiamente una conquista positiva del nostro tempo. Esso è, però, soltanto una « tappa » dell'itinerario del movimento ecumenico il cui obiettivo deve rimanere l'unità nella stessa fede di tutti i cristiani. Tutti gli sforzi in campo ecumenico dovranno quindi essere diretti al raggiungimento di questa piena comunione, che permetterà la celebrazione di un Concilio universale di tutti i cristiani.

Le strutture e le dispute del passato non debbono essere un intralcio e un ostacolo alla realizzazione della comunione fraterna e totale, che è il vero fine del movimento ecumenico. Il passato dev'essere dimenticato o comunque ridimensionato. « Noi — ha detto il pastore Vischer — dobbiamo guardare al futuro, incominciando fin da oggi a preparare l'avvenimento finale, che sarà un Concilio rappresentante tutte le Chiese e le comunità cristiane ».

Non si tratta certamente di una riunione del tipo di quelle del Consiglio Mondiale delle Chiese, nelle quali ai partecipanti è richiesta soltanto un'unione imperfetta, con opposizioni fondamentali che limitano le possibilità di giungere a soluzioni comuni, ma di un Concilio ecumenico vero e proprio.

L'idea di un Concilio universale non è nuova. Essa è stata prospettata nell'Assemblea del Consiglio ad Uppsala ed è stata accettata da molti ecumenisti — ricorda in un commento pubblicato da L'Osservatore Romano P. Carlo Boyer, una delle « colonne » dell'ecumenismo attuale.

Secondo il Pastore Vischer quattro sono le condizioni per la realizzazione di un tale Concilio. La prima è la piena riconciliazione tra i cristiani. La comune volontà di sottrarsi all'influenza della storia, potrà certamente facilitare questa riconciliazione.

La seconda condizione — più delicata e più complessa — consiste nella comune celebrazione dell'eucarestia. Però — ricorda p. Boyer — sia la Chiesa ortodossa che la Chiesa cattolica condizionano l'intercomunione con l'unità della fede. La eucarestia — spiegano i testi del Concilio Vaticano II — è il sacramento stesso dell'unità e quindi implica di necessità la unità nella stessa fede di coloro che la ricevono. Solo in casi eccezionali si può ammettere un'unità « meno perfetta ». Sono quindi da biasimare quei cattolici e quegli ortodossi i quali, in contraddizione con le disposizioni delle proprie Chiese, ricevono insieme l'eucarestia. Il metodo del fatto compiuto non può essere applicato allo Spirito Santo; e non si promuove l'unità dei cristiani separandoli nella loro stessa Chiesa ».

La solidarietà è, secondo il pastore Vischer, la terza condizione per la celebrazione del Concilio universale. Le Chiese dovranno avere interessi convergenti ed essere solidali nella loro azione.

In fine, il Concilio universale dovrà manifestare che tutti i cristiani sono uno in Cristo. Gli uomini crederanno che Cristo è stato mandato dal Padre e accoglieranno il messaggio evangelico soltanto quando saranno eliminate le diversità e le divisioni tra le varie Chiese cristiane.

Queste, in breve, le condizioni per la realizzazione del prospettato Concilio universale.

Nel suo ultimo numero la Ecumenical Review riproduceva i primi commenti al « progetto Vischer ». Pur ammettendo che la preparazione di un tale Concilio significa implicitamente lavorare intensamente per la ricostruzione dell'unità, il Metropolita ortodosso di Cartagine respinge la definizione di Concilio o Sinodo per un'assemblea la quale, mancando l'unità nella stessa fede dei partecipanti, non rappresenterebbe la Chiesa, Una, Santa, Cattolica e Apostolica.

Al contrario, il prof. Roger Mehl dell'Università protestante di Strasburgo — sostenitore di vecchia data dell'intercomunione —

considera « necessaria » la celebrazione del Concilio di cui parla il pastore Vischer.

Un Concilio ecumenico di tutti i cristiani, un Concilio degno di questo nome — conclude p. Boyer — suppone necessariamente la comune partecipazione di tutti i cristiani all'eucarestia. Né il Consiglio né l'eucarestia sono però i mezzi attraverso i quali si giunge all'unità, ma saranno i segni della unità già raggiunta.

Il passato può essere superato, e noi desideriamo sinceramente che il nostro fraterno legame con tutti i cristiani si rafforzi e siamo pronti a lavorare con tutte le nostre forze per il compimento di questo fine. Ciò che ci separa è però il fatto di non avere la stessa fede. Alcuni considerano verità rivelate da Dio ciò che altri non accettano di ammettere. Quel che dovrà cambiare, se vogliamo partecipare, un giorno, alla stessa eucarestia e celebrare Concili universali, è proprio questa divisione dei cristiani sulla verità della fede.

NOTIZIARIO ECUMENICO

Una ventina di giovani universitari italiani e stranieri hanno dato vita recentemente ad una marcia da Perugia ad Assisi, promossa dal Centro Ecumenico di Perugia. Non si è trattato in realtà di un elemento celebrativo o di contestazione: il clamore e l'apparizione non hanno trovato posto nella manifestazione. Si è voluto prima di tutto dar vita ad un atto penitenziale con la volontà di chiedere perdono delle responsabilità che tutti abbiamo in merito all'attuale divisione dei cristiani.

Il « pellegrinaggio » — l'ottavo di questo genere organizzato prima dalla FUCI e poi dal Centro Ecumenico perugino — ha avuto quindi alla base la preghiera e la comune riflessione e ricerca. Cristo è venuto ad animare una festa di gioia: da questa convinzione ha avuto origine tutta la meditazione dei partecipanti all'iniziativa, che, suddivisi per piccoli gruppi o in solitudine, hanno ripensato tale tematica lungo i ventidue chilometri del percorso, prendendo le mosse dalla lettura di brani biblici.

« Cristo risorto viene ad animare una festa nel più profondo dell'uomo — ha detto recentemente Roger Schutz, il priore della Comunità ecumenica di Taizé —: egli ci prepara ad una primavera della Chiesa; una Chiesa sprovvista dei mezzi di potere, pronta a convivere con tutti, luogo di comunione visibile per tutta l'umanità ».

Questa prospettiva trova fondamento nella certezza della Resurrezione. La « primavera » in realtà non è un fatto stagionale, un semplice processo storico, ma una dimensione di vita collocata dentro ciascuno di noi, quando si sceglie di morire al male, all'egoismo, alle divisioni e di risorgere con Cristo, a vita nuova, nella pienezza dell'amore, con la gioia e la libertà dei figli di Dio.

Per essere protagonisti e non spettatori di questo processo di rinnovamento della Chiesa e dell'umanità, che è anzitutto un rinnovamento interiore dell'uomo, occorre « sentirsi risurrezione », riscusciare ogni momento nell'ascolto della « notizia gioiosa ». Occorre indagare se ciascuno vive nella gioia, « spe-

rando al di là di ogni speranza », col coraggio di partire senza sapere dove andiamo, aspettando la realizzazione di una promessa. L'autentica gioia non potrà così non trovare fondamento nella fede ed espressione nella carità, che porti alla riconciliazione di tutti gli uomini.

Giunti ad Assisi, i partecipanti — che hanno anche voluto testimoniare un nuovo modo di celebrare la festività di San Francesco, al di là di ogni trionfalismo abituale, cogliendone l'autentico messaggio di povertà — hanno concluso la marcia con una sintesi comune ed una liturgia ecumenica. (Avvenire, 2 ott. 1970).

Il Patriarca ortodosso di Romania, Giustiano Marina, si recherà a Vienna nella seconda metà del mese in corso, per contatti con esponenti cattolici in vista dell'apertura di un dialogo ecumenico.

Esaurito il suo programma viennese, il Patriarca romeno si recherà nella Germania Federale per contatti con il Cardinale Doepfner presidente della Conferenza Episcopale Tedesca e con altre personalità delle Chiese cattolica e protestante.

* * *

Il Convento di Chevetogne (Belgio) ha fatto sapere al Patriarca Ecumenico Athenagoras I che, nel desiderio di servire sinceramente il dialogo tra l'Oriente e l'Occidente cristiano, mette a disposizione del Patriarcato Ecumenico la maggior parte del Convento — circa 40 ambienti — per l'installazione di una scuola di formazione ecumenica del clero che il Patriarca intende fondare in Occidente.

Il Priore di Chevetogne mette inoltre a disposizione della scuola, che sarà fondata prossimamente, la grande chiesa a cupola le cui mura sono state dipinte da iconografi greci.

E' risaputo che il convento di Chevetogne lavora da parecchi decenni per facilitare la conoscenza reciproca tra le Chiese cattolica romana e ortodossa: a tale scopo esso pubblica la rivista « Irenikon », che segue attentamente la vita delle Chiese ortodosse.